

LE PROBLEMATICHE DEL RISCHIO TRA ETICA E SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE

di **Gabriele De Angelis**

Introduzione

Il presente contributo affronta l'intreccio tra aspetti etico-valoriali e comunicazione del rischio nelle problematiche ambientali. L'etica ambientale si sforza di produrre criteri normativi di gestione del rischio. Ciò che manca alla ricerca è tuttavia un'analisi dei presupposti etico-valoriali *interni* alla comunicazione pubblica. La tesi del presente contributo è che analizzando i movimenti di protesta e i conflitti che si scatenano attorno alle questioni del rischio ambientale è possibile evidenziare l'"etica tacita" che sottende alla comunicazione sul rischio, cioè l'insieme di aspettative normative che la regolano. Oltre a gettare una luce sui conflitti che si accendono attorno alle questioni del rischio ambientale, questa prospettiva, che raccoglie riflessioni provenienti dalle scienze sociali, può consentire all'etica ambientale di inserirsi nel gioco di aspettative normative insito nei processi reali. Studiando la comunicazione sul rischio e i movimenti di protesta che sorgono in relazione ai rischi tecnologici e ambientali è possibile mettere in luce aspettative normative ricorrenti e diffuse che investono concetti come la responsabilità, l'imputabilità delle decisioni, l'autonomia, etc. L'etica ambientale può avvalersi di questa "grammatica" interna alla comunicazione sul rischio e ai relativi conflitti per sondare i fondamenti etici e valoriali sui quali poggia la legittimità dell'azione nello spazio pubblico.

Dopo aver mostrato i principali interessi di ricerca che l'etica ambientale ha prodotto finora (§ *L'etica ambientale e la comunicazione sul rischio*) si passerà all'analisi delle dinamiche della comunicazione sul rischio prendendo in esame i diversi attori che essa coinvolge, in primo luogo gli esperti (§ *Il sapere degli esperti e il senso comune*) e i decisori politici (§ *Rischio e politica*). Si esamineranno poi alcune dimensioni delle problematiche comunicative e il loro influsso sulle aspettative normative "implicite" nella dialettica della comunicazione pubblica sul rischio ambientale: il problema della fiducia nella scienza e nella tecnologia e nella loro capacità di affrontare i rischi ambientali (§ *Rischio e fiducia*) e il problema della sicurezza (§ *Il rischio opposto alla sicurezza*). Si cercherà poi di mostrare come la comunicazione sul rischio ambientale ruoti spesso attorno a "conflitti di attribuzione", cioè all'imputazione di responsabilità. Questo aspetto sarà la "grammatica" principale dei conflitti sul rischio ambientale (§ *Conflitti di attribuzione*). Dopo aver riassunto le questioni relative alla comunicazione pubblica sul rischio ambientale (§ *La comunicazione sul rischio*), ci si concentrerà sulla "etica tacita" che vi sottende (§ *Aspettative normative: l'"etica tacita" del rischio*).

Le problematiche del rischio sono frequente oggetto di attenzione e mobilitazione pubblica. Sia nella sociologia del rischio che nell'etica ambientale è ormai chiaro che esse, lungi dall'esaurirsi nell'analisi scientifica del *risk assessment*, richiedono piuttosto una prospettiva di valore, chiamando in causa non soltanto gli espedienti tecnici del nostro controllo sulla natura, ma le stesse scelte di fondo del controllo tecnologico, dei suoi limiti e delle sue finalità. Di qui l'espansione relativamente recente dell'etica ambientale, i cui interessi si sviluppano in diverse direzioni. Possiamo distinguere due atteggiamenti etici di fondo: il primo sonda la possibilità di fondare una responsabilità verso la natura in quanto tale, facendone dunque oggetto di obblighi morali, mentre il secondo tratta la natura come ambiente da preservare per assicurare le condizioni della vita umana, e fa quindi della natura un destinatario, sì, di obblighi, ma il destinatario ultimo è in realtà pur sempre l'essere umano. Nel primo caso si teorizzano obblighi verso la natura in sé e per sé, nel secondo caso gli obblighi verso la natura sono in realtà obblighi verso altri esseri umani. Si distinguono così gli approcci antropocentrici e gli approcci non antropocentrici¹.

L'interesse della ricerca etico-ambientale consiste dunque principalmente nell'elaborazione di strategie argomentative tese a estendere i confini dell'obbligo morale al vivente non umano, mentre un altro consistente filone riprende il tema classico delle conseguenze non volute dell'azione e lo applica alle conseguenze dello sviluppo tecnologico, e tratta allora temi quali lo sviluppo sostenibile e lo sfruttamento delle risorse ambientali in relazione alle necessità del benessere e della sopravvivenza umane². L'etica ambientale si è perciò preoccupata dei confini del vincolo morale, e l'ha fatto attingendo alla tradizione filosofica, ricercando i tipi di argomenti usati e le loro possibilità di applicazione³. In particolare, si tratta di oltrepassare o ridisegnare una distinzione che ha caratterizzato lo sviluppo della filosofia morale nei secoli: la distinzione tra il regno della natura e il regno morale, o dello Spirito, distinzione che ha fatto dell'essere umano l'unico destinatario e indirizzario di obblighi morali⁴.

L'etica ambientale ha poi interagito con l'etica della scienza, invitando a formulare criteri che consentano di soppesare l'opportunità delle scelte tecnologiche a fronte dei rischi che esse comportano. Ne risultano criteri quali, per esempio, il soppesare i beni e i mali che possono scaturire da una scelta e l'invito a tralasciare quelle azioni le cui conseguenze costituirebbero un male, eventualmente da soppesare col male che si avrebbe se l'azione non venisse intrapresa⁵. Oppure si è occupata di includere nel conto dei rischi e delle opportunità quei fattori che tendono comunemente a essere esclusi dal calcolo degli scienziati, per esempio il bene delle generazioni future o le conseguenze che una decisione presa oggi può maturare un domani⁶, mentre nel campo della biogenetica (intendendo quindi come parte dell'etica ambientale anche il corpo come "natura interna"), ha preso in esame le conseguenze che una scelta eugenetica può avere per i fondamenti della socialità⁷.

La ricerca sociale può contribuire ad arricchire la ricerca sull'etica ambientale evidenziando come la percezione e l'esperienza del rischio siano fenome-

ni socialmente mediati: essi cambiano a seconda delle abitudini, delle posizioni sociali e geografiche degli individui. La ricerca sociale evidenzia però anche come le problematiche del rischio siano, in un senso molto importante, un problema di comunicazione. La costruzione sociale di ciò che sappiamo sui rischi nostri o altrui è infatti un problema comunicativo di fondamentale importanza. La coscienza del rischio è spesso un fatto di *comunicazione del sapere*, piuttosto che di esperienza diretta: la maggior parte dei rischi che ci preoccupano ci è per lo più nota attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Tra esperienza diretta ed esperienza mediata si apre nella stragrande maggioranza dei casi un abisso incolmabile: nella misura in cui una disgrazia ci tocca direttamente, normalmente non ci sentiamo vittime dirette del riscaldamento del pianeta, dell'inquinamento, dell'industrializzazione, etc. Ci può capitare di sentirci vittime dell'irresponsabilità di qualcuno, ed è il caso dei processi civili e penali che seguono incidenti in impianti industriali. Ma si tratta di casi che, nonostante la loro estrema importanza collettiva, spiegano solo una parte della mobilitazione pubblica attorno alle problematiche del rischio: il grosso è frutto di comunicazione mediatica. L'analisi della comunicazione sul rischio può perciò dirci molto sulla dinamica etica e sociale della mobilitazione attorno alle questioni ambientali. Il primo dato che essa registra riguarda la differenza tra la percezione comune del rischio e la sua analisi scientifica.

Il sapere degli esperti e il senso comune

La frattura tra la coscienza comune del rischio e le valutazioni degli esperti è alla ribalta dell'attenzione degli studiosi da almeno tre decenni. La ricerca sulla percezione dei rischi ha messo in luce una differenza importante tra il calcolo degli esperti e la percezione comune. Le commissioni di esperti che oggi sono chiamate a valutare i rischi connessi con le problematiche tecnologiche riflettono questa rinnovata coscienza della pluralità di interessi e di percezioni che ruotano attorno al rischio ambientale e tecnologico, tant'è che in esse non sono rappresentati solo gli scienziati, ma anche esponenti della "società civile", delle rappresentanze sociali, etc. Questa sembra essere l'evoluzione più rilevante nel rapporto tra il sapere degli esperti e il senso comune.

Mentre il calcolo degli esperti prende in esame il variare dell'incidenza di determinati eventi in relazione a determinati altri eventi (per esempio del contrarre una malattia in presenza di determinati comportamenti o in conseguenza dell'esposizione a determinati agenti), la coscienza comune, "intuitiva", del rischio, tiene conto di altri fattori. La ricerca sulla percezione del rischio ha evidenziato l'importanza della portata dell'evento critico, probabile o improbabile che esso sia di per sé (cosicché per esempio i rischi dell'energia nucleare tendono a preoccupare di più che non l'utilizzo dei combustibili fossili), la volontarietà con la quale si affronta il rischio (per esempio del fumo, che è una mia scelta, di contro ai rischi comportati da scelte di altri), la controllabilità che si attribuisce a una determinata tecnologia e le associazioni simboliche scatenate da una determinata fonte di rischio (di qui l'alta esposizione mediatica del nucleare, di malattie legate alla sfera sessuale, etc.)⁸.

Nonostante nel mondo scientifico il concetto di rischio non sia inteso in modo univoco, una definizione praticabile potrebbe essere la seguente: rischio e opportunità sono due rovesci di una stessa medaglia. Il primo designa la possibilità che una data azione fallisca o che partorisca conseguenze indesiderate, la seconda designa la possibilità che quella data azione vada a buon fine e consegua il risultato sperato. Si può ulteriormente differenziare e dire che le conseguenze indesiderate possono derivare dai mezzi utilizzati e dalle loro conseguenze collaterali, oppure che il fine conseguito non è stato così utile come si credeva: vi sono molteplici modi di declinare questa definizione. Il legame tra rischi e opportunità è ben presente in determinati ambiti sociali, per esempio nelle attività economiche o sportive e nelle scienze che se ne occupano. Da un punto di vista scientifico, questa definizione prende la forma di un calcolo probabilistico che incrocia la probabilità che un dato evento si avveri con la probabilità che esso porti effettivamente conseguenze indesiderate per qualcuno, include l'entità del danno e considera il tempo entro il quale ci si aspetta che un determinato rischio si concretizzi.

Lo scarto fra il sapere degli esperti e il senso comune si manifesta già nell'uso delle parole: comunemente nessuno nota una grande differenza di significato tra "rischio" e "pericolo": entrambe designano cose che si vorrebbero evitare e che implicano un danno, un evento che porta con sé una conseguenza indesiderata e nociva. Relativamente poco distinto dal rischio, il pericolo ha un suo *pendant* concettuale nella *sicurezza*. Nell'accezione comune, la sicurezza rappresenta oggi l'assenza di pericolo, cioè uno stato nel quale le potenziali fonti di un danno sono state efficacemente neutralizzate. La sicurezza è peraltro un concetto ormai largamente desueto nei documenti scientifici, e viene sostituito da concetti che designano l'accettabilità dell'uso di determinate sostanze, tecnologie, etc.⁹.

La differenza tra le diverse sensibilità e interessi in materia di rischio si riflette nella composizione delle commissioni di esperti. Oltre alle attività di ricerca vere e proprie, il ruolo degli esperti scientifici assume una grande importanza pubblica nelle commissioni di studio sul rischio istituite dalle istituzioni politiche, per esempio per gli studi di impatto ambientale o per la valutazione dei rischi connessi a particolari progetti industriali o infrastrutturali. Gli esperti sono coloro che comunicano un sapere non comunemente diffuso ma che riveste un interesse pubblico, poiché legato a questioni collettivamente rilevanti. Gli esperti scientifici rappresentano e veicolano il sapere scientifico a uso di coloro che hanno l'autorità e la responsabilità di prendere decisioni collettivamente vincolanti. Tuttavia l'estensione e la crescente importanza della partecipazione alle commissioni di esperti da parte di persone che rappresentano istanze morali, "valori", etc., quali soprattutto intellettuali e uomini di Chiesa, per esempio nel campo della bioetica, denota un ulteriore sviluppo del ricorso ad esperti, poiché significa riconoscere che il significato etico e morale delle innovazioni tecniche e scientifiche non si dischiude più di fronte al senso comune, non è (o non è più) legato ad atteggiamenti o "valori" realmente radicati nella collettività e dei quali si possono assumere l'universalità e la condivisibilità.

La rappresentanza dei molteplici indirizzi valoriali presenti nella società si af-

fianca dunque allo studio prettamente scientifico del rischio. Alla politica spetta il difficile compito di mediare le diverse prospettive valoriali e i diversi interessi che confliggono nelle questioni legate al rischio tecnologico e ambientale.

Rischio e politica

Le problematiche del rischio costringono a convivere con una pluralità di percezioni, prospettive, gradi di coinvolgimento, competenze, responsabilità, interessi. Tuttavia, nonostante la complessità delle scelte in materia di rischio tecnologico e ambientale, la politica si trova a doversi confrontare con la richiesta di chiare assunzioni e attribuzioni di responsabilità. Il moltiplicarsi degli scenari rischiosi negli ambiti più diversi della vita quotidiana fa sì che l'efficacia dell'azione politica venga messa alla prova. La decisione politica oscilla tra due necessità contrastanti: da un lato essa deve rispondere alla richiesta di trasparenza, efficacia e celerità delle decisioni, mentre dall'altro lato essa deve tenere conto della pluralità di interessi e di sensibilità in materia di rischio tecnologico e ambientale. Ciò provoca notevoli mutamenti nella comunicazione politica e spinge a una riflessione sui limiti della sua azione.

Il rapporto tra i cittadini e la politica è animato dall'azione dei movimenti sociali, in particolare dai movimenti di protesta ambientale. La loro costante presenza nel panorama politico fa sì che essi non possano più essere considerati fenomeni eccezionali e occasionali¹⁰. È altresì evidente che i movimenti sociali svolgono un ruolo centrale nel provocare un dibattito pubblico sulle tematiche del rischio. L'azione dei movimenti può essere in gran parte analizzata secondo lo schema "richieste alla politica-risposte della politica", poiché i movimenti di protesta individuano il destinatario del loro messaggio nei decisori politici (oltre naturalmente ai decisori privati: le imprese, etc.)¹¹.

Tendenzialmente si attribuisce al sistema politico la capacità di giungere a decisioni e di renderle efficaci, e tale atteggiamento comporta un'aspettativa: l'aspettativa che la decisione politica sia connessa a una precisa assunzione o attribuzione di responsabilità. Ci si aspetta, per esempio, che le scelte politiche siano frutto di una ragionata e certa valutazione del rischio, che il decisore politico possa garantire la domanda di sicurezza facendosi anche carico dell'affidabilità di coloro che partecipano a un'attività rischiosa, per esempio dei costruttori o dei gestori di un impianto, la sostenibilità dell'impatto ambientale, la vantaggiosità dell'impresa, l'equa distribuzione dei rischi e dei benefici, etc.

Al più tardi quando avvengono incidenti o disastri ci si rende tuttavia conto di quanto sia difficile compiere attribuzioni univoche in rapporto a imprese rischiose. Le lunghe inchieste che seguono a un incidente con lo scopo di scoprire responsabilità e omissioni rivelano la difficoltà di attribuire un evento alla decisione, cioè alla responsabilità, di qualcuno. Osservando i movimenti di protesta che si sviluppano attorno alle questioni del rischio tecnologico e ambientale, si nota tuttavia come questa difficoltà nell'attribuire responsabilità acuisca la richiesta di chiarezza, invece di moderarla: se non si può mostrare con certezza che un dato fenomeno è conseguenza di una precisa decisione, omis-

sione o responsabilità, non si può insistere con certezza neppure sul contrario. Una gran parte della “semantica” dei movimenti sociali assume perciò i contorni di una “scuola del sospetto”: si cerca di evidenziare gli interessi nascosti, gli inganni e gli intrighi di coloro che sono interessati a una certa decisione, che può essere la costruzione di un impianto o una certa scelta industriale o tecnologica nociva per il pubblico ma foriera di profitti per i promotori (si pensi per esempio alle controversie in materia di scelte energetiche). La classe politica è chiamata a rispondere anche di questo tipo di scelte.

Una frequente risposta dei decisori politici alle molteplici sfaccettature delle problematiche del rischio consiste nel ridistribuire nel tempo le relative decisioni e moltiplicare i luoghi di dibattito. Lo strumento principe è l’istituzione di commissioni di esperti e l’inclusione di rappresentanti della “società civile”, eventualmente delle confessioni religiose, delle organizzazioni professionali, sindacali, etc. L’istituzione di commissioni di esperti serve a includere i diversi interessi e le diverse prospettive valoriali nelle scelte tecnologiche, ma serve anche a distendere i tempi della decisione e ad attutire la natura politica del dibattito, riducendo la pressione sul sistema politico e l’affanno della ricerca del consenso, della mediazione e della ricezione degli atteggiamenti del pubblico, che è cosa difficile in questioni non inscrivibili a priori in univoche scale di valori o in sentimenti d’appartenenza politica precostituiti. Il sistema politico sceglie quindi implicitamente di “diluire” il suo monopolio del potere e della legittimità innovando i meccanismi con i quali si affrontano le questioni d’interesse pubblico legate alle problematiche del rischio. Tale innovazione rispecchia d’altra parte le difficoltà della decisione politica e la restrizione dei suoi margini effettivi.

32

Implicita nei messaggi dei movimenti di protesta è l’aspettativa che le istituzioni politiche siano in grado di farsi garanti delle scelte, pubbliche o private che siano, che comportano un rischio per la collettività. La politica è chiamata a essere un centro di decisione che si assuma una chiara responsabilità anche per la complessità e le imponderabilità delle scelte tecnologiche. Come evidenziano scuole di pensiero così diverse tra loro come la sociologia di Beck e la teoria politica di Luhmann, è tuttavia sempre più dubbio se nelle società avanzate sia ancora possibile parlare di un centro di guida politica della società. Ma il fatto rilevante è che l’esistenza di un tale centro sembra iscriversi tra gli assunti che guidano sia i comportamenti della politica, sia le aspettative del pubblico nei confronti del sistema politico. In particolare, la richiesta di responsabilità, di sicurezza e di certezza delle scelte che implicano un rischio tecnologico e ambientale sembra trasferire sul versante della politica una generale crisi di fiducia negli effetti della scienza e della tecnologia. Si chiede alla politica di rimediare alle ambivalenze dello sviluppo tecnologico. Ciò chiama in causa il problema della fiducia.

Rischio e fiducia

L'elemento della fiducia viene investito in modo rilevante dai problemi del rischio: fiducia nello sviluppo tecnologico, ma anche fiducia nelle istituzioni scientifiche e nelle istituzioni politiche. La complessità delle decisioni in materia di rischio tecnologico e ambientale, le imponderabilità delle conseguenze delle scelte tecniche e la pluralità di interessi e sensibilità in gioco induce i decisori politici alla "messa in scena della fiducia", cioè a praticare una comunicazione politica che segnala al tempo stesso la disponibilità alla decisione, la responsabilità e la volontà di includere la pluralità di prospettive nel processo decisionale. Ciò apre uno iato tra la comunicazione sul rischio ambientale, volta a catturare la fiducia del pubblico, e la reale efficacia ed effettività della decisione politica, tanto che la comunicazione, più che la decisione, appare spesso come il fulcro dell'attivismo manifestato dai decisori politici.

La teoria sociologica e la filosofia hanno fornito molteplici analisi della fiducia¹². Di tutte le funzioni che la prima assegna al fenomeno della fiducia interessa qui sottolinearne una: la fiducia svolge la funzione di abbreviare la riflessione, serve cioè a sospendere la necessità di valutare, calcolare, formulare giudizi, ponderare la fondatezza o infondatezza delle nostre aspettative circa eventi o azioni future, sostituendo il nostro sforzo di padroneggiare la situazione con un "credito di aspettative" nei confronti di qualcosa o qualcuno: può trattarsi d'individui, di organizzazioni le cui prestazioni ci sono necessarie, o addirittura di interi sistemi sociali la cui stabilità o instabilità sfugge al nostro controllo, e in questo senso si parla della "fiducia degli investitori", o dei consumatori, alla quale corrisponde la fiducia o sfiducia da parte degli operatori nel fatto che gli investitori continueranno ad investire, i consumatori a consumare, etc. La fiducia è un fenomeno ambiguo: la necessità di fidarsi segnala l'impossibilità di assicurarsi in prima persona che le nostre aspettative nei confronti di eventi o di comportamenti altrui si adempiano, e risale dunque a una mancanza di potere d'intervento o all'insufficienza delle informazioni di cui disponiamo. La fiducia supplisce a ciò accettando l'incertezza, ma "sovrascrivendola" al tempo stesso con un'aspettativa positiva.

Il problema di guadagnarsi la fiducia è dunque un problema di soddisfazione di aspettative. L'esperienza positiva, e soprattutto la sua ripetizione, rafforza la fiducia o contribuisce a generarla laddove manca. Così la fiducia nel sapere degli esperti si consolida attraverso l'esperienza della sua fruttuosità e affidabilità, mentre la fiducia nell'azione della politica si nutre dell'esperienza positiva circa la soddisfazione delle aspettative legate agli effetti di decisioni collettivamente vincolanti. Di qui si intuisce la difficoltà di affrontare le problematiche del rischio per mezzo del consolidamento della fiducia nelle istituzioni (che si tratti di istituzioni pubbliche, del sapere degli esperti o dei comportamenti degli operatori economici): la molteplicità di attori, la complessità delle interazioni, la velocità delle innovazioni (specialmente tecniche) sono fattori avversi alla stabilizzazione delle aspettative. In tali condizioni, la fiducia è un qualcosa che non può essere programmato. Al suo posto subentra la messa in scena del discorso sulla fiducia, ossia una comunicazione operata principalmente da par-

te di attori politici ed economici, volta a catturare la fiducia del pubblico in assenza delle condizioni che solitamente fondano un rapporto di fiducia.

La sociologia del rischio si è concentrata sul problema della fiducia nella scienza e nella tecnologia, ponendosi il problema di elaborare strategie di recupero della fiducia. Così Giddens disegna lo scenario di una possibile evoluzione del sofferto rapporto tra senso comune e sapere specialistico: il cittadino che riflette deve essere messo in condizione di tramutare il suo atteggiamento nei confronti della scienza, che secondo il paradigma della cieca fiducia nel progresso scientifico si pensa supino all'accettazione della bontà dei suoi risultati, in una fiducia attiva, dettata da una nuova attenzione comunicativa del dialogo tra esperti (e tra esperti e istituzioni pubbliche) per le necessità d'informazione del pubblico¹³. A questa proposta Beck replica negando la possibilità di distinguere nettamente la linea di demarcazione tra certezza del sapere e rischio. Il rischio infatti non muove solamente dall'incertezza del sapere di per sé o dalla scarsa informazione, ma piuttosto dalla struttura delle applicazioni tecniche: ciò che funziona in laboratorio o che è supportato da modelli teorici affidabili non necessariamente corrisponde a ciò che interessa sapere circa le conseguenze delle innovazioni quando queste sono introdotte nell'ambiente. Il cambio di contesto dallo studio all'applicazione rappresenta un momento nuovo quanto meno non del tutto anticipabile nelle condizioni particolari (appunto "di laboratorio") della ricerca¹⁴.

34

Tuttavia, il problema di fare i conti con la fiducia del pubblico investe principalmente la classe politica più che la scienza. La classe politica risente in modo particolare del problema di guadagnarsi fiducia. Essa elabora infatti le reazioni del pubblico all'azione delle istituzioni politiche in termini di fiducia o sfiducia, e reagisce a sua volta con discorsi e azioni volti a guadagnare fiducia o a rimediare alla sfiducia. Si instaura così una molteplicità di strumenti retorici e di modi della comunicazione politica volti a "catturare" la fiducia del pubblico anche indipendentemente e prima che le azioni reali abbiano influito sui problemi che stanno alla radice della sfiducia. Nel caso di conflitti su tematiche tecnologiche e ambientali, la fiducia del pubblico si guadagna principalmente nel rispondere a una richiesta in particolare: la richiesta di sicurezza¹⁵.

Il rischio opposto alla sicurezza

La retorica politica è portata a tematizzare il rischio in contrapposizione alla sicurezza. La sicurezza di cui parla il discorso politico non gioca tuttavia un ruolo reale nel calcolo degli esperti. Esso avviene infatti su base probabilistica e non consente di trattare il "rischio zero", corrispondente alla sicurezza in senso stretto, in modo plausibile; di fatto, esso pone la sicurezza equivalente ad un rischio ragionevole calcolato su base probabilistica, il che però rinvia la valutazione essenzialmente all'accettabilità sociale dei rischi¹⁶. Si può parlare di sicurezza finché non si riflette sul fatto che rischio e decisione sono intimamente connessi. La sicurezza è in un certo senso un concetto vuoto, fondato sull'illusione che l'evento catastrofico, la conseguenza indesiderata, una decisio-

ne rischiosa in generale, possano essere valutate in base a un'ipotetica alternativa non rischiosa. Di fronte alla necessità di dover prendere decisioni, la variante "sicura" contrapposta a quella rischiosa si rivela essa stessa insicura, poiché la contingenza della decisione e il problema delle conseguenze non volute restano aperti, e cioè anche quando si rinuncia alla decisione (per esempio in termini di occasioni mancate, perdite imprevedute, etc.). Luhmann considera perciò l'opposizione tra rischio e sicurezza come un difetto di comunicazione, poiché questa dicotomia impedisce agli attori di rendersi conto di quanto sia vacuo il concetto di sicurezza¹⁷.

Una dialettica politica fondata sull'opposizione tra rischio e sicurezza chiama quasi automaticamente in causa una seconda domanda: a chi è dovuto il rischio, chi ne è il responsabile? E chi è che vede messa in pericolo la propria sicurezza? Ciò ci porta a distinguere tra chi prende decisioni che espongono altri a pericoli e chi subisce tali decisioni.

La *distinzione tra decisori e coinvolti* diventa così una distinzione fondamentale nell'analisi della comunicazione sul rischio. Essa introduce una differenza nella percezione dell'agire giocata su una distinzione: la distinzione tra chi agisce e decide e chi subisce o si sente esposto alle conseguenze dell'azione e della decisione altrui¹⁸. Attorno a questa distinzione Luhmann costruisce la definizione di rischio e di pericolo: il rischio consiste nell'imponderabilità degli effetti di una decisione dal punto di vista di chi la prende, mentre il pericolo sono gli effetti di questa decisione per coloro che, senza aver partecipato alla decisione, sono esposti alle sue conseguenze.

La distinzione tra rischio e pericolo e tra decisori e coinvolti si rivela centrale nel considerare la comunicazione sul rischio. Rischio e pericolo si riferiscono infatti alla stessa azione. La differenza consiste nel modo in cui l'osservatore percepisce e comunica la propria posizione, cioè a seconda che l'azione in questione rappresenti per lui un rischio oppure un pericolo e che l'osservatore si percepisca dunque come decisore o come coinvolto. L'analisi della comunicazione sul rischio deve tenere conto di questa differenza di prospettive introdotta dal fatto che un attore si ritenga un decisore o un coinvolto, un soggetto esposto a un pericolo o un soggetto che si prende i suoi rischi¹⁹.

In altre parole, la semantica attorno alla quale ruota la comunicazione pubblica sul rischio genera automaticamente schieramenti, raggruppabili, sulla scia di Luhmann, sotto la distinzione fondamentale tra decisori e coinvolti. Questo è forse l'effetto politicamente più rilevante della semantica del rischio e della sicurezza. Un aspetto di fondamentale importanza nei conflitti che ruotano attorno alle questioni del rischio tecnologico o ambientale riguarda infatti l'attribuzione di responsabilità per rischi, catastrofi o incidenti. L'attribuzione di responsabilità è uno degli aspetti più macroscopici dei dibattiti e delle mobilitazioni che hanno per oggetto il rischio ambientale. I conflitti di attribuzione sono dunque uno degli aspetti fondamentali della comunicazione sul rischio.

Conflitti d'attribuzione

Attribuire un evento all'azione di qualcuno è un aspetto decisivo nella definizione di una situazione. Si tratta di "decidere" se un certo evento deve essere imputato a qualcuno e, in caso affermativo, a chi. Schematicamente, l'attribuzione può avvenire verso se stessi o verso altri, si può attribuire un evento al caso o a una volontà, a interi sistemi sociali o ad individui singoli: così, si può attribuire la perdita del proprio posto di lavoro a se stessi o all'andamento dell'economia, ai rapporti di forza sindacali o alla "razionalizzazione", all'antipatia del datore di lavoro nei nostri confronti o ai rapporti sociali capitalistici che danno a qualcuno un determinato potere su di noi. Allo stesso modo possiamo attribuire un pericolo che corriamo (per esempio una crisi monetaria) all'attività rischiosa di qualcuno (per esempio alla speculazione di uno "hedge fund") o a meccanismi ciechi e inintenzionali (una debolezza monetaria dovuta a una generale contingenza sfavorevole). Si può attribuire un evento catastrofico a una situazione contingente particolare o a un contesto critico (per esempio nel caso di incidenti nucleari, in relazione ai quali si può circoscrivere l'evento a una situazione particolare o vedervi un "campanello d'allarme" per il funzionamento di un intero comparto energetico). Allo stesso modo posso considerare un certo evento come un pericolo puro e semplice o come il risultato dell'azione rischiosa di qualcuno. Posso, per esempio, considerare le alluvioni come un semplice evento naturale o come il risultato di una catena molto complessa di azioni umane che hanno indotto un mutamento climatico tale da rendere determinati eventi naturali più probabili e più devastanti.

36

Insomma, la definizione delle situazioni rischiose dipende dalla nostra disponibilità a fornire una chiave di lettura che ci suggerisca a chi attribuire la paternità di un determinato evento, cioè a operare determinate attribuzioni di responsabilità. Questo gioco di attribuzioni è un aspetto fondamentale della comunicazione sul rischio e a esso sono connesse aspettative normative. Ciò ci porta a considerare come si strutturano e come cambiano nel tempo le aspettative normative che sottostanno alle attribuzioni delle quali si compone il discorso pubblico sul rischio.

Cosa venga visto come un rischio o come un pericolo dice molto sulla comunicazione in seno alla società e sui rapporti sociali che vi sottostanno. Il discorso pubblico sul rischio s'incanta sull'attribuzione di decisioni e di responsabilità. Proprio per questa ragione è importante la distinzione tra rischio e pericolo, e importante è registrare che cosa venga percepito come un rischio e che cosa come un pericolo. Catastrofi naturali possono essere percepite come un pericolo al quale non necessariamente corrisponde un rischio, perché le si possono percepire come un qualcosa sul quale nessuno può esercitare un influsso (come per esempio gli eventi atmosferici per l'agricoltore). Se però si diffonde una discussione sull'effetto serra, ecco che gli eventi climatici diventano frutto dell'azione umana, e il pericolo di subire danni verrà imputato a un decisore, non alla fatalità dell'evento naturale. I conflitti di attribuzione danno vita alla formazione di comportamenti e di schieramenti collettivi a diversi livelli, visibili per esempio nella distinzione tra difensori della natura e inquinatori, industria e comunità locale di cittadini, etc. Tali schieramenti sono i punti di riferimento per l'indagine sulla comunicazione del rischio.

La comunicazione sul rischio

Le riflessioni condotte fin qui hanno evidenziato come la percezione comune del rischio metta in discussione il monopolio della prospettiva strettamente scientifica sul rischio tecnologico e ambientale. Da un punto di vista comunicativo la protesta ambientale si struttura tramite alcune distinzioni fondamentali quali quella tra decisori e coinvolti. Contestualmente, i movimenti di protesta e i conflitti che ruotano attorno al rischio tecnologico e ambientale mettono in luce un insieme di assunti normativi che sembrano far parte di una sorta di “grammatica profonda” della comunicazione nello spazio pubblico. La responsabilità “universale” dei decisori politici e l’attribuibilità delle responsabilità per i rischi sono due degli assunti più importanti. In modo sempre più frequente, la risposta dei decisori politici consiste nel diluire la responsabilità e i tempi della decisione in materia di rischi, per esempio tramite l’istituzione di commissioni di esperti e l’inclusione di organizzazioni della “società civile” nel processo decisionale. Se da un lato tale atteggiamento rivela la complessità della decisione e la pluralità degli interessi e degli indirizzi valoriali di cui tenere conto, dall’altro lato esso manifesta la difficoltà di far corrispondere la decisione politica alle aspettative di cui essa è investita. Questa ambiguità si traduce nel costante compito di “mettere in scena” l’affidabilità della decisione politica nel tentativo di ovviare alla latente (e talvolta attuale) crisi di fiducia. La semantica con la quale il senso comune affronta le tematiche del rischio, una semantica incentrata soprattutto sull’opposizione tra rischio e sicurezza, imprime una frattura tra la logica scientifica della valutazione del rischio ambientale e la decisione politica da un lato, la protesta e la preoccupazione per i rischi ambientali dall’altro.

La complessità delle problematiche del rischio tecnologico e ambientale si traduce per la politica nella “messa in scena” dell’interesse per le istanze dell’opinione pubblica. La visibilità diventa allora un aspetto chiave dell’azione politica, indipendentemente dal fatto che le misure suggerite, annunciate, richieste o auspiccate, possano realmente sortire gli effetti sperati (cosa che l’attore politico per lo più non sa: deve chiederlo agli esperti). Da ciò si possono trarre conseguenze pessimistiche. Si può per esempio concludere, e alcuni autori l’hanno fatto, che una gran parte dell’attività politica consiste nel comunicare in quanto tale più che nel comunicare allo scopo di prendere decisioni ponderate: all’azione in senso proprio subentrerebbe l’osservazione dell’osservazione altrui, l’offrirsi all’osservazione del pubblico (per esempio come politico, partito, istituzione, etc., attenta alle questioni ambientali che si impegna nella convocazione della classica commissione di esperti che tenga conto delle preoccupazioni diffuse) e osservare come si viene osservati e valutati per trarne le dovute conclusioni circa il successo o l’insuccesso della propria comunicazione²⁰. La provvisorietà dell’azione politica e la mancanza di prospettive che investano in modo sostanziale la collettività e i suoi destini diventerebbero così un dato costante e strutturale.

Che si condivida o no questa conclusione suggestiva quanto pessimistica, è certo che una parte consistente della comunicazione politica sul rischio ser-

ve alla diluizione del processo decisionale per mezzo della moltiplicazione dei momenti di riflessione, come nel caso delle commissioni di esperti e della partecipazione ai processi consultivi a organizzazioni della “società civile”. Tali luoghi di riflessione hanno, sì, la funzione di rendere ragione dell’effettiva complessità delle problematiche del rischio, ma mascherano al tempo stesso l’estrema difficoltà della decisione politica nel far fronte alla domanda di certezza e responsabilità che proviene dai movimenti di protesta sul rischio tecnologico e ambientale. Comprendere il significato e le conseguenze delle innovazioni tecniche, acquisire il parere degli esperti, sondare le reazioni dell’opinione pubblica, tastare il polso degli operatori privati, prevedere le risposte giuridiche ai dispositivi adottati dalla politica: tutto ciò richiede che si tenga conto di una molteplicità di variabili, preoccupazioni e interessi. Questa complessità della decisione politica va armonizzata con le necessità della costante autorappresentazione della scena politica, con i tempi elettorali e con la concorrenza per gli spazi di visibilità. Il dato certo è che questa macchina comunicativa è messa in moto da una richiesta pressante che i movimenti di protesta e l’“opinione pubblica” rivolgono ai decisori politici: la richiesta di sicurezza, responsabilità e certezza della decisione. Ciò introduce il tema delle aspettative normative insite nella comunicazione sul rischio.

Aspettative normative: l’“etica tacita” del rischio

38

Il senso comune avanza alcune fondamentali aspettative circa il modo in cui una società deve reagire ai problemi collettivi. Tali aspettative investono valori come la “sicurezza”, la “governabilità”, la “responsabilità”, il “diritto”, etc., che rappresentano altrettante domande che possono essere declinate nei modi più diversi nello specifico dei singoli conflitti in materia ambientale e tecnologica, ma che, in una forma o nell’altra, vengono costantemente rivolte ai decisori politici. Un’analisi di tali “aspettative diffuse” può servire a comprendere meglio com’è strutturata la comunicazione pubblica da un punto di vista normativo.

Le aspettative diffuse che si manifestano nella domanda di sicurezza, responsabilità, etc., possono sembrare ingenua. Le “ingenuità” del senso comune svolgono tuttavia una loro propria funzione: esse mantengono in vita aspettative normative che sussistono indipendentemente dalla loro soddisfazione. Tali aspettative si rivestono di un carattere “controfattuale”: esse non pretendono di corrispondere alla realtà, bensì di strutturare la comunicazione su di essa, di confrontare gli attori con determinate richieste legittime, di mantenere un orientamento normativo nella complessità dei fenomeni.

Passiamo dunque in rassegna alcune delle aspettative incontrate lungo la disamina della comunicazione sul rischio: l’utopia della sicurezza, la responsabilità della politica nell’allocazione di decisioni collettivamente vincolanti, l’imputabilità delle responsabilità dei comportamenti rischiosi e la possibilità di accordare fiducia per supplire alle differenze di potere d’intervento e d’insufficienza delle informazioni.

Nella comunicazione pubblica sul rischio, la “utopia” della *sicurezza* svolge

una funzione importante. L'alternativa tra rischio e sicurezza comporta da parte del pubblico l'aspettativa che corrette misurazioni scientifiche, valutazioni e giudizi di esperti possano, in presenza delle informazioni necessarie, portare all'accertamento del rischio e, in caso di avvenuti incidenti, all'attribuzione delle relative responsabilità. Oggetto di questa aspettativa sono tuttavia soprattutto i decisori politici, ossia coloro che sono investiti del compito di far sì che le cose procedano effettivamente in questo senso: la sicurezza ha a che fare con una domanda di delega, ovvero con la pretesa di non doversi occupare dei rischi che azioni altrui possono comportare per chi ne resta coinvolto. Alle spalle di questa domanda implicita si annida l'aspettativa di mantenere una sfera propria, lontana dall'influsso non richiesto e difficilmente calcolabile dei comportamenti altrui. La distinzione che sottostà all'idea di sicurezza è la separazione del proprio dall'altrui: tra una sfera "privata" e personale di ciò che ci è uso e che sta nel campo delle nostre immediate possibilità di azione da ciò che invece le travalica, confrontandoci con i limiti delle nostre capacità d'intervento.

L'illusorietà di questa distinzione è palese, se la intendiamo in senso assoluto, poiché la portata delle interazioni sociali porta a rimescolare costantemente la separazione di questi ambiti. La ragion d'essere di questa distinzione non si esaurisce però con la dimostrazione della prepotenza dello "esterno" sull'intimo, poiché ad essa è legata anche la concezione moderna d'individualità, che identifica uno spazio singolare e unico d'identità, la cui interiorità si prolunga in un'esteriorità rappresentata dalla sfera intima delle relazioni "autentiche". La distinzione tra una sfera alla portata dell'azione individuale e una sfera sociale collettiva, pubblica, è un elemento portante dell'idea di *autonomia*.

Per ciò che travalica l'ambito immediato all'interno del quale siamo pienamente responsabili e capaci delle nostre azioni subentra il bisogno di *fiducia*, intimamente connessa al tema della sicurezza²¹. La fiducia lega l'attendibilità di comportamenti ed eventi al di fuori del nostro effettivo controllo a un qualcuno cui deleghiamo la nostra sicurezza, e sancisce così i limiti della responsabilità (anche se non del rischio: se la fiducia è ben riposta si stabilisce a cose fatte). La fiducia è dunque essenzialmente un fenomeno "fittizio", poiché orientato ad un'aspettativa la cui fondatezza è impossibile verificare. La sua radice non è frutto d'esperienza, ma la fiducia è comunque la condizione affinché ci si possa muovere nel campo dell'esperienza, intimamente caratterizzato dall'incompletezza dell'informazione²². La fiducia richiede dunque un "garante", cioè qualcuno cui imputare la responsabilità delle decisioni e la capacità di farle rispettare. Ciò investe in particolare la politica.

La *responsabilità della politica* è un assunto e un'aspettativa estremamente importante per l'autonomia collettiva, affinché, cioè, una comunità politica possa intendersi come fautrice delle scelte che hanno conseguenze rilevanti per la generalità dei cittadini. La detenzione del monopolio delle decisioni collettivamente vincolanti da parte del sistema politico (così come l'imputabilità delle responsabilità dei comportamenti rischiosi) presiedono alla possibilità dell'azione collettiva in quanto tale. Responsabilità e imputabilità sono in questo senso dispositivi normativi che indicano quali presupposti devono essere

soddisfatti perché si abbia un'azione collettivamente riconosciuta. Che tali presupposti non siano soddisfatti nella realtà non toglie nulla alla legittimità e alla necessità dell'assunzione. Questa indica infatti una tensione verso la sua realizzazione e in un certo senso effettivamente la realizza sussumendo i comportamenti sotto la sua norma. Essa agisce alla stregua di un "come se", imponendo in tal modo una regola alla quale commisurare i comportamenti collettivamente rilevanti. La sua validità è data dalla coscienza del fatto che così saranno giudicate le decisioni e le azioni rischiose, di modo che chi agisce possa conformarsi al principio di responsabilità e di imputabilità delle conseguenze. Tali aspettative precedono dunque la realtà dei comportamenti, rappresentando il contesto normativo nel quale essi si situano. Responsabilità e imputabilità rappresentano in tal modo l'ideale dei comportamenti da attuare, anche se non necessariamente la loro realtà.

Le aspettative sommariamente elencate sono "fittizie" a causa della loro natura controfattuale e per la loro virtù di applicarsi a dispetto del fatto che la complessità della realtà del rischio non renda loro ragione. Esse sono "finzioni" necessarie come dispositivi della comunicazione pubblica, la quale si struttura in conformità ad aspettative normative che definiscono cosa può costituire una pretesa legittima nello spazio pubblico. La richiesta di responsabilità, di imputabilità delle decisioni, etc., fanno parte della grammatica normativa fondamentale della comunicazione sul rischio tecnologico e ambientale e ci dicono su quali assunti si fonda la possibilità dell'azione collettiva nella nostra società.

L'etica ambientale può trarre importanti spunti dalle dinamiche normative della comunicazione sul rischio. Le aspettative normative "implicite" nella comunicazione sul rischio ci dicono molto sui fondamenti etici e valoriali delle società contemporanee (anche se nel presente contributo abbiamo avuto modo di evidenziare solo uno di questi, e brevemente: il nesso con l'idea di autonomia). Esse ci dischiudono un'etica implicita nei processi comunicativi, etica nel senso di un insieme di criteri normativi che regolano la percezione comune della responsabilità, dell'imputabilità delle decisioni, dei compiti delle istituzioni politiche, etc. L'analisi di queste aspettative, della loro genesi e della loro riproduzione è un compito aperto tanto per le scienze sociali quanto per l'etica ambientale.

¹ K. SHRADER-FRECHETTE, *Environmental Ethics*, in *The Oxford Handbook of Practical Ethics*, edited by Hugh LaFollette, OUP, Oxford 2003, pp. 188-215. Come esempio dei due atteggiamenti cfr. W. VISCHER, *Probleme der Umweltethik. Individuum versus Institution: zwei Ansatzpunkte der Moral*, Campus, Frankfurt am Main-New York 1993, pp. 78 ss., e G. WEINSCHENCK, *Den Schöpfungsauftrag neu denken oder das Grundverhältnis des abendländischen Menschen zum Sein neu denken?*, in A. KOHLER, G. SCHERHORN (a cura di), *Umweltethik. Verantwortung für den Menschen, Verantwortung für die Natur*, Margraf, Weikersheim 1989, pp. 113-123.

² Cfr. per esempio R. ATTFIELD, *The Ethics of the Global Environment*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1999, pp. 174 ss.

³ L. BATTAGLIA, *Alle origini dell'etica ambientale. Uomo, natura, animali in Voltaire, Michelet, Thoreau, Gandhi*, prefazione di Francesco M. De Sanctis, Edizioni Dedalo, Bari 2002.

⁴ H. ROLSTON III, *Challenges in environmental ethics*, in D. E. Cooper, J. A. Palmer (eds.), *The*

Environment in Question. Ethics and Global Issues, Routledge, London-New York 1992, pp. 135-146. Contro l'idea di riconoscere nel mondo naturale un portatore di diritti morali cfr. P. W. TAYLOR, *The Ethics of Respect for Nature*, in J.P. Sterba, a cura di, *Ethics: The Big Questions*, Blackwell Publishers, Oxford 1998, pp. 389-401. Le molteplici strategie e filoni argomentativi abbracciano ambiti diversi quali l'antropologia, tramite la quale si cerca di trovare tracce di comportamento morale nel mondo animale (cfr. per esempio F. DE WAAL, *Chimpanzee Justice*, in STERBA, *Ethics*, cit., pp. 375-76), il femminismo, che associa il dominio sulla donna al dominio sulla natura (K. J. WARREN, *The Power and Promise of Ecological Feminism*, in STERBA, *Ethics*, cit., pp. 413-21), la storia della cultura (A. L. PETERSON, *Being Human. Ethics, Environment, and our Place in the World*, University of California Press, Berkley 2001. Peterson allaccia la riflessione sulla natura alla riflessione sull'umano, mostrando la costruzione sociale di entrambi i concetti in diverse culture di epoche presenti e passate) o il nesso ecologico tra essere umano e ambiente (TH. SEILER, *Deep Ecology*, in K. Ott, M. Gorke, a cura di, *Spektrum der Umweltethik*, Metropolis, Marburg 2000, pp. 147-189).

⁵ Sulle varie forme del principio di precauzione cfr. J. PARKER, *Precautionary Principle*, in *Encyclopedia of Applied Ethics*, vol. 3, Academic Press, San Diego 1998, pp. 633-641.

⁶ B. S. GOWER, *What do we owe future generations?*, in Cooper & Palmer (eds.), *The Environment in Question*, cit., pp. 1-12.

⁷ J. HABERMAS, *Il futuro della natura umana*, Einaudi, Torino 2002.

⁸ H. JUNGERMANN, *Inhalte und Konzepte der Risiko-Kommunikation*, in P. M. WIEDEMANN, B. ROHRMANN, H. JUNGERMANN (a cura di), *Risikokontroversen. Konzepte, Konflikte, Kommunikation*, Springer, Berlino 1991, 335-355, ivi, pp. 336, 344 ss.

⁹ K. HEILMANN, *Das Risiko der Sicherheit*, Hirzel, Stuttgart-Leipzig 2002, p. 19.

¹⁰ Cfr. K – U. HELLMANN, *Systemtheorie und neue soziale Bewegungen*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1996; A. MELUCCI, *Frontier Land: Collective Action between Actors and Systems*, in M. DIANI, R. EYERMAN (eds.), *Studying Collective Action*, SAGE, London 1992, pp. 238-258; D. McADAM, S. TARROW, CH. TILLY, *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, in particolare il cap. 2; H. W. AHLEMEYER, *Was ist eine soziale Bewegung? Zur Distinktion und Einheit eines sozialen Phänomens*, «Zeitschrift für Soziologie», vol. XVIII, n. 3/1989, pp. 175-191.

¹¹ Ulrich Beck parla in questo senso di una "monarchia politica", cfr. Idem, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2004, pp. 261 ss. Cfr. Idem, *Die Erfindung des Politischen*, cit., pp. 312 ss.

¹² Cfr. per esempio N. LUHMANN, *La fiducia*, Il Mulino, Bologna 2002; R. HARDIN, *Trustworthiness*, «Ethics», vol. 107, n. 1/1996, pp. 26-42.

¹³ Cfr. A. GIDDENS, *Vivere in una società post-tradizionale*, in U. BECK, A. GIDDENS, S. LASH, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999, pp. 101-159, ivi pp. 135 ss. e Idem, *Rischio, fiducia, riflessività*, in *Modernizzazione riflessiva*, pp. 251-264.

¹⁴ U. BECK, *Sapere o non sapere? Due prospettive della "modernizzazione riflessiva"*, in U. BECK, A. GIDDENS, S. LASH, *Modernizzazione riflessiva*, cit., pp. 231-250, ivi p. 249.

¹⁵ Fondamentali su questo punto le analisi di Luhmann, cfr. in particolare *Sociologia del rischio*, cit., pp. 35 ss., 124 ss. e *Umweltrisiko und Politik*, in: Idem, *Protest*, a cura di K. U. HELLMANN, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996, pp. 160-174.

¹⁶ M. DOUGLAS, *Risk Acceptability According to the Social Sciences*, Routledge & Kegan Paul, London 1986.

¹⁷ N. LUHMANN, *Sociologia del rischio*, cit., pp. 28 ss. Sul concetto di riflessività dell'agire cfr. A. GIDDENS, *La costituzione della società*, cit., Cap. 1.

¹⁸ La distinzione tra decisori e coinvolti è un passaggio centrale nell'esposizione di Luhmann in *Sociologia del rischio*, cit., cfr. in particolare il capitolo "Decisori e coinvolti".

¹⁹ Luhmann introduce un'altra interessante variabile di cui non è possibile tenere conto in questa sede: il tempo. In breve, la valutazione delle conseguenze del rischio che si è scelto di correre cambia a seconda delle situazioni che ne derivano. Semplificando: le conseguenze reali delle nostre scelte ce le faranno apparire *ex post* in una luce piuttosto che in un'altra. Luhmann esprime questa differenza in modo schietto: "[...] a seconda che si sia patito un danno o che sia andata bene, in seguito si valuterà il rischio in maniera differente" (*Sociologia del rischio*, cit., p. 54). L'evolversi delle situazioni si ritorce anche sui criteri delle nostre scelte, cosicché può venire a mancare quel fondamento delle nostre considerazioni che dapprima era apparso ben stabile sotto i nostri piedi. Il rischio che si è creduto di calcolare può rivelarsi altro da ciò che si era ritenuto. Correre un rischio comporta in questo senso anche un "rischio sul rischio" (Ivi, p. 54).

²⁰ N. BRUNSSON, *The Organization of Hypocrisy: Talk, Decision and Actions in Organizations*, Wiley & Sons, Chirchester 1989.

²¹ Luhmann nega tale relazione, partendo dall'assunto che la fiducia si fonda sulla possibilità di indicare quali comportamenti rendano qualcuno degno di essa. L'impossibilità di sottrarsi al comportamento rischioso renderebbe però inattuale questa prospettiva. Non ci si potrebbe infatti aspettare ragionevolmente di tralasciare quei comportamenti che esporrebbero altri a un pericolo con lo scopo di non tradirne la fiducia, poiché le odierne dimensioni della problematica del rischio non lo consentirebbero (*Sociologia del rischio*, cit., p. 140). Ma ciò distoglie l'attenzione dal fatto che il discorso pubblico ruota attorno al mantenimento di aspettative che prescindono dalla concreta possibilità di attribuire univocamente le responsabilità di comportamenti rischiosi, possibilità peraltro non sempre del tutto illusorie, anche se certamente (e ovviamente) relative ai casi specifici e non risolutive della problematica del rischio in generale. La richiesta di sicurezza ha un valore al di là del fatto che il concetto di sicurezza intesa come "rischio zero" abbia o no un reale fondamento scientifico.

²² Sul concetto di fiducia per le scienze sociali cfr. A. GIDDENS, *Conseguenze della modernità*, cit.; M. Hartmann, C. Offe (a cura di), *Vertrauen. Die Grundlage des sozialen Zusammenhalts*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, New York 2001; J. C. COLEMAN, *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge/Mass. 1990, p. 97; N. LUHMANN, *La fiducia*.